Giudici e indennità

Com'è rischiosa quella proposta di fare sciopero

Uno sciopero dei giudici per il mancato riconoscimento di indennità, quando i lavoratori subiscono per la prima volta un taglio dei salari e il movimento sindacale si dibatte tra agitazioni di piazza e lacerazioni, è un fatto che desta preoccupazione e interrogativi. Eppure la giunta (unitaria) della Associazione magistrati, appena eletta, lo ha minacciato. La questione è nota, anche se su di essa non si è fatta forse chiarezza fino in fondo. I magistrati amministrativi e quelli ordinari, nonché gli avvocati di Stato, dovrebbero percepire uguale retribuzione (uso il condizionale perché in realtà gli amministrativi svolgono infinite altre attività largamente ricompensate).

L'equilibrio fu rotto però dalla Corte dei Conti che, con provvedimento singolare quanto discutibile, calcolò i propri livelli di retribuzione tenendo conto degli scatti di anzianità maturati. In pratica si «aumentò» autonomamente gli stipendi. Della cosa si impadronì il sindacato nazionale magistrati (un gruppo formatosi in contrapposizione all'Associazione) che promosse una serie di ricorsi di magistrati ordinari ai tribunali amministrativi regionali. Il TAR del Lazio per primo, e poi altri, accolsero le richieste e riconobbero il diritto ad eguale trattamento. L'Avvocatura dello Stato impugnò per conto del governo, ma il Consiglio di Stato in adunanza plenaria, non solo dette ragione ai giudici ordinari, ed anche a se stesso, ma estese ai magistrati amministrativi una speciale indennità detta di «rischio», concessa ai giudici ordinari quando più violento era l'attacco terroristico.

Un affare, come si vede, giocato tutto in famiglia, deciso da chi era parte in causa, rimesso ora ad un organo, la Corte di Cassazione, che in ogni caso non può definirsi disinteressato. La vicenda rischiava di divenire ancora più preoccupante se si pensa che l'Associazione magistrati, che in un primo tempo aveva guardato con distacco all'azione del sindacato, si è poi affrettata a recuperare la vertenza con il governo e cercando di ottenere il riconoscimento e l'estensione a tutti della decisione amministrativa.

Come uscire, ora, da questa brutta storia con dignità, recuperando la fiducia e la considerazione della gente?

Non ci si può sentire a posto con la coscienza solo perché si è cercato di riparare ad un torto, quando il mezzo adoperato non era di quelli rispondenti ai canoni di correttezza proclamati e perseguiti in tante occasioni. Non resta che affidarsi alla trasparenza e alla chiarezza di un dibattito parlamentare.

Qui però bisogna fare una scelta, abbandonando falsi moralismi. I giudici sono ben pagati rispetto agli altri dipendenti pubblici? Lo si dica chiaramente e si respinga qualsiasi richiesta costi quel che costi, anche uno sciopero ad oltranza. C'è il rischio (perché nasconderlo?) che la legge di mercato, come in tutti i paesi capitalistici, provochi un esodo verso professioni più redditizie. Ma è un rischio da correre anche perché forse quelli che resteranno lo faranno per il gusto del lavoro e non si sentiranno diversi dagli altri. Se invece si vuole puntare tutto sulla professionalità e soprattutto se si vuole assicurare ai magistrati una certa indipendenza economica, affrancandoli dai condizionamenti e dal bisogno, si tenga conto anche del problema economico, nei limiti del giusto, senza menare scandalo. Ma di questo si deve discutere apertamente, senza ambigui ammiccamenti.

Ciò che bisogna scongiurare è il pericolo che, ancora una volta, quella parte più interessata del potere politico ricorra alla logica delle mance, come ha fatto finora, per potere al momento opportuno ricattare e trattare sottobanco. È il modo più semplice ed efficace per tenere asservita la magistratura. In questo particolare momento è un fatto da non sottovalutare.

Tullio Grimaldi
Magistrato di Cassazione

Indipendenti e PCI

Una iniziativa per riaggregare la sinistra «dispersa»

La linea è chiara. L'ha spiegata per tutti Agnelli al direttivo della Confindustria, quando ha affermato che le proposte del governo per il padronato non sono le migliori ma vanno accolte perché isolano il PCI. Il disegno è miope e rozzo, perché non tiene conto né dei legami del PCI con la realtà sociale del paese né delle resistenze che incontrerebbe in una parte del padronato e negli stessi partiti di governo. Ma esiste e sarebbe un errore sottovalutarlo. Esso riguarda tutta la sinistra: quella organizzata nei partiti di opposizione e quella di opposizione, diffusa, «sommersa», e «dispersa» che è fuori dai partiti. Infatti la sconfitta del movimento operaio e del PCI, oggi più che mai, significherebbe, senza retorica, sbrindellare il tessuto democratico del paese e metterlo in naftalina.

Vanno bene quindi le grandi manifestazioni di piazza che ci riempiono di orgoglio e di speranza; va bene la battaglia parlamentare ad oltranza per impedire la conversione in legge del decreto, ma non sono sufficienti. Vittorio Foa, nell'intervista all'Unità si è dichiarato convinto «che proprio quelli che oggi lottano con maggiore fermezza saranno più capaci nella ricerca di nuove vie». Questo può valere per il sindacato, ma non per l'insieme degli equilibri politici e di governo.

L'iniziativa politica per liberarsi di questo governo è urgente, ma le soluzioni tattiche e intermedie in nessun caso dovrebbero lasciare in ombra la strada maestra dell'alternativa, pena la confusione dei militanti comunisti e la perdita di fiducia e di consensi di quanti vedono nel PCI il perno dello schieramento alternativo. La politica di alternativa va quindi riproposta con convinzione e decisione, uscendo dal generico, e concentrando l'attenzione e l'impegno sui contenuti di programma. Mi pare questo, d'altronde, l'unico modo per liberarsi dalla cultura e dalla prassi politica dell'emergenza che i partiti di governo hanno interesse a rendere permanente. Il superamento dell'emergenza e la proposta di una ipotesi progettuale e di trasformazione aprirebbe possibilità nuove di dialogo e di confronto con tutte le energie esterne ai partiti favorendo il loro impegno e reinserimento nel circuito della politica attiva. In tale contesto può essere visto correttamente il rapporto PCI-Sinistra Indipendente nelle sue molteplici espressioni e può essere individuato il ruolo politico che quest'ultima potrebbe essere chiamata a svolgere.

Il PCI ha eletto quaranta parlamentari, decine di consiglieri regionali, centinaia di amministratori locali. Ha prodotto un notevole sforzo di apertura e di laicità, ed ha anche fatto, consapevolmente o no, un grande investimento. Finora è mancata qualsiasi correlazione tra investimenti e produttività e in termini di contributi, se non individuali, alla politica di alternativa, e in termini di consensi elettorali. Il pericolo quindi, anche per l'avvenire, non è la strumentalizzazione degli eletti, ma la loro «sottoutilizzazione». So bene che alcuni dei compagni eletti temono di «sporcarsi le mani» con qualsiasi forma di organizzazione perché vi intravvedono l'ombra del partito. Ma dovrebbero anche spiegare, dal momento che sono alternativisti convinti, come si fa ad allargare l'area dei consensi a sinistra senza organizzare almeno un «circuito» di informazioni e di lavoro comune, che non può certo essere improvvisato nelle vigilie elettorali.

Esistono in ogni città singoli, circoli, gruppi, riviste, disponibili che hanno bisogno di una cartina di tornasole per identificarsi e di un collante per collegarsi. Perché gli indipendenti di sinistra, siano nel sindacato o nelle istituzioni, non potrebbero svolgere entrambe le funzioni partendo sperimentalmente da alcune città? Io sono convinto, e non da oggi, che l'aggregazione della sinistra «dispersa» renderebbe possibile il sorpasso elettorale del PCI. A quel punto cambierebbero le regole del gioco e sarebbe possibile togliere a Craxi il potere di veto e di arbitrato che di volta in volta esercita. Sul piano più generale l'iniziativa potrebbe essere propedeutica alla preparazione di una sorta di Epinay italiana, condotta da una pluralità di soggetti, per la quale, al punto in cui è pervenuto il processo di revisione del PCI, non vedo francamente ostacoli invalicabili.

Elio Veltri
Consigliere regionale della Lombardia
Lega dei Socialisti

INTERVISTA

Edoardo Perna parla dei lavori della Commissione Bozzi

ROMA — La prima riunione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. A sinistra, Edoardo Perna

Riforme istituzionali, finora dialogo a distanza

Un dibattito molto generale, i punti di contatto non tanto significativi - Dal 6 la fase di approfondimento - Le proposte del PCI - Scarso impegno del PSI, la DC interessata al «premio di maggioranza»

— Perna, come vicepresidente della Commissione bicamerale sulle riforme istituzionali, che giudizio dai della prima fase dei suoi lavori?

«Finora le sedute della Commissione sono state dedicate a una serie di dichiarazioni politiche dei vari partiti, una sorta di dichiarazioni di intenti molto generali. Dopo questa prima fase, di comune accordo, abbiamo deciso di passare all'approfondimento delle questioni fin qui emerse accorpandole per gruppi di argomenti. Dal 6 marzo, infatti, inizieremo ad affrontare i problemi generali del sistema politico dal punto di vista della rappresentanza, della formazione della rappresentanza, del governo, dei rapporti tra governo e Parlamento, fino ai temi dei diritti dei cittadini nel loro rapporto con lo Stato e la necessità di allargare la partecipazione popolare su questioni di grande importanza (referendum propositivo).

«Questa prima fase del confronto ha dimostrato come il lavoro preparatorio all'istituzione della Commissione, svoltosi nella scorsa legislatura, non sia servito a trovare punti di accordo significativi. L'unico, seppure sotto forma di vaghe dichiarazioni, riguarda la necessità di rimuovere l'eccessiva invadenza dei partiti nella vita delle istituzioni. Per noi, le responsabilità di questa situazione sono ovviamente politiche e vanno ricercate nel modo in cui si è fin qui governato. Non a caso, riteniamo che se non si trova un accordo sulla necessità di cambiare i metodi di governo ogni proposito di riforma istituzionale è destinato a cadere. Le recenti polemiche sulla pratica delle lottizzazioni (mi riferisco alla Rai, ma non solo) hanno dimostrato come la realtà sia quella di sempre.

«Per quanto riguarda l'atteggiamento delle forze politiche, il PSI non si è impegnato granché a definire le sue proposte nonostante le tante dichiarazioni del passato, e per questo lo attendiamo alla prova sui punti specifici del nostro lavoro. La DC, da parte sua, pur riconoscendo la necessità di riformulare le regole del gioco, ha finito per concentrare la sua attenzione solo sulla proposta del premio di maggioranza, avanzata dallo stesso De Mita nel suo intervento in Commissione. Il nostro giudizio a riguardo è molto critico. Anche Zaccagnini, intervenendo al Congresso della DC, ha avuto parole polemiche verso un'impostazione del dibattito istituzionale che tende a farne una zona franca del confronto politico più generale».

— Su quali punti insisterà il PCI nella prossima fase di lavoro della Commissione?

«Insisteremo, innanzitutto, su tutte le questioni che investono la moralizzazione delle istituzioni, che pongono un freno all'invasione dei partiti nella vita istituzionale e alla pratica della corruzione. Occorre, per esempio, che l'uso del finanziamento pubblico possa essere controllato, che si ponga un limite alla degenerazione correntizia dei partiti attraverso una riforma del sistema delle preferenze previsto dall'attuale legge elettorale.

«Altri temi del nostro impegno riguardano la proposta di sistema monocamerale, la riduzione del numero dei parlamentari, l'alleggerimento delle funzioni legislative del Parlamento attraverso un potenziamento degli enti locali e delle loro funzioni, una precisa distinzione di funzioni tra governo e Parlamento. Infine, la necessità di invertire la tendenza che carica la magistratura e la Corte costituzionale di funzioni politiche e non di garanzia sullo svolgimento della vita democratica.

«Altre questioni su cui vogliamo insistere sono quelle che investono il modo di funzionamento del governo e della presidenza del Consiglio, insomma le regole previste dall'articolo 92 della Costituzione. Infine, non certo per ordine di importanza, le questioni che riguardano il governo dell'economia e della programmazione (riprendendo tutta la problematica della partecipazione ai piani d'impresa), come quelle inerenti il diritto alla pace. Sul tema della pace abbiamo sollecitato un confronto sia sul modo di intendere la nostra partecipazione alle alleanze internazionali (non si può, infatti, dare per scontata una volta per tutte la nostra adesione a ogni singola scelta della NATO, come avviene per l'installazione dei missili a Comiso, senza poterne discutere o capire cosa muta nel rapporto tra Stati), che l'individuazione di forme di partecipazione popolare (il "referendum propositivo", per esempio) a decisioni di così grave portata».

— La decisione del governo di intervenire per decreto in materia di relazioni industriali avrà delle ripercussioni anche nel dibattito sulle riforme istituzionali?

«I partiti della maggioranza non possono pensare di utilizzare i due tavoli della trattativa, quello della battaglia politica quotidiana e quello della discussione istituzionale, come se il secondo sia collocato al di fuori del dibattito politico. È inutile discutere in astratto delle possibili riforme istituzionali se il governo compie atti che modificano nei fatti le regole del gioco. Il decreto sul patto antinflazione va in questa direzione: altera sia il ruolo del sindacato che quello del Parlamento.

«Non voglio, tuttavia, dilungarmi sui contenuti di quel decreto quanto soffermarmi sui suoi risvolti istituzionali. Il fatto che il governo abbia approvato la legge finanziaria entro il dicembre dell'83 è stato salutato come un evento positivo. Questo è stato possibile grazie all'istituzione della sessione di bilancio alla Camera e all'accordo tra tutte le forze politiche al Senato. In questo modo, si sono modificati in meglio i rapporti tra governo e Parlamento. Ma di questo mutamento non si è tenuto conto. Il governo, infatti, subito dopo aver portato a termine l'approvazione della legge finanziaria, si è affrettato a dire che ciò non era sufficiente, che bisognava andare oltre.

«I motivi di tale scelta non sono stati spiegati al Parlamento ed è iniziata invece la lunga trattativa sul costo del lavoro. Con il decreto, poi, si agisce a senso unico: in modo scorretto verso il Parlamento (dal momento che non è stato mai informato sullo stato della trattativa e sulle necessità reali della manovra economica) e verso il sindacato, dato che se ne intacca l'autonomia. Se si vuole continuare a lavorare al tavolo delle riforme istituzionali occorre che vi sia piena lealtà sia da una parte che dall'altra. Che non si lasci a bagnomaria il confronto più generale per avviare riforme di fatto».

— Come proseguirà, giunti a questo punto, l'iter dei lavori della Commissione? Si continuerà nel dibattito assembleare o ci si dividerà per gruppi di lavoro?

«Per ora proseguiremo nel dibattito assembleare sulle priorità individuate: sistema politico e problemi della rappresentanza; autonomie locali e pubblica amministrazione; governo dell'economia e delle relazioni industriali; diritti del cittadino nei confronti dell'amministrazione. Andremo a un dibattito per gruppi di lavoro solo se avranno la funzione di definire tecnicamente gli orientamenti decisi dalla Commissione. Finora il dibattito è stato molto generale e i punti di contatto non molto significativi».

— Pensi che siano adeguate l'attenzione e la mobilitazione del PCI verso le questioni istituzionali? Cosa c'è, eventualmente, da correggere?

«Mi sembra di riscontrare un'attenzione notevole verso quest'ordine di problemi non solo da parte di amministratori locali o specialisti del settore, ma di vasti strati intellettuali che vogliono collaborare con noi. È una disponibilità che va pienamente valorizzata, anche attraverso specifici momenti di incontro, per dare un contributo sia all'elaborazione che alla risoluzione di questioni così rilevanti. Verso il nostro partito, penso che occorra sforzarsi di far cogliere ad ogni militante il nesso che c'è tra le lotte di ogni giorno e la necessità di riformare le istituzioni. Dopo il decreto del governo sul costo del lavoro questo legame è ancora più evidente. La stessa scadenza delle elezioni comunali e regionali dell'85, infine, rende urgente un bilancio della nostra attività a livello istituzionale, oltre che un nuovo sforzo di elaborazione».

Aldo Garzia

LA FATTORIA DEGLI ANIMALI

LETTERE ALL'UNITA'

I pericoli di una concezione autoritaria e settaria della militanza politica

Cara Unità,

lo sforzo dei comunisti italiani è quello di determinare una fase di transizione all'alternativa democratica evitando di rimanere isolati politicamente e socialmente.

Per spezzare l'isolamento di cui si vuol fare oggetto il PCI, è importante anche il modo dei comunisti di presentarsi tra i cittadini, i lavoratori. Dico questo perché ho constatato talvolta grandi difficoltà nella militanza comunista, dovute a una concezione autoritaria e settaria della militanza stessa concepita come valore principale di vita.

Certamente viviamo in una situazione economica e politica che fa sperimentare a tutti una civiltà il più delle volte violenta e banditesca, uomini e poteri corrotti e parassitari; ma tutto questo non autorizza la forzatura di pretendere che la politica, sia pure in nome di nobili ideali, possa diventare sempre il piatto principale per tutti. La gente ama anche andare allo stadio, al cinema, al ristorante e, per esigenze spirituali, in chiesa, o fare le cose più diverse ecc.

I militanti comunisti, che giustamente dedicano la loro vita, il loro tempo al partito, agli ideali del socialismo, devono trovare le forme migliori perché la loro cultura e civiltà superiori possano influire sul costume popolare e non essere respinte.

EMILIO SPADARI
(Regensdorf - Svizzera)

Il padre Tomislao

Cara Unità,

ho letto il 28 febbraio la lettera di Bruno Olinti di Cagliari intitolata «A nuovo pretendente, vecchio precedente», *a proposito della possibile candidatura al trono d'Italia — e per ora magari solo a un seggio di deputato — da parte del giovane duca d'Aosta. Vorrei però ricordare anch'io un precedente, questa volta più rassicurante. E riguarda il padre stesso di questo duca, il quale si chiamava Ajmone.*

Questo Ajmone, durante l'ultima guerra mondiale venne a un certo punto designato dalle potenze fasciste a diventare Re di Croazia, col nome di Tomislao II. Ma non cinse mai la corona a Zagabria per l'inconveniente che... in Croazia c'erano i partigiani di Tito, i quali si battevano col motto: «Morte al fascismo, libertà ai popoli».

ARISTIDE NEGRONE
(Torino)

Il solito vizio: dividere in buoni e cattivi

Signor direttore,

leggendo i vari testi di storia della filosofia, si può ben notare che gli autori cattolici non fanno mai mancare la propria opinione riguardo a un pensatore. Cosicché essi dividono i filosofi in due gruppi: i buoni e i cattivi. I primi, esaltati molto, sono: Socrate, Platone, Aristotele e tutti i filosofi cristiani. I secondi sono presentati invece come dei malati di mente o dei perditempo. Appartengono a questo gruppo molti pensatori, ma soprattutto, secondo loro, i Sofisti, Marx, Nietzsche e Sartre.

Da tutto questo si può ben affermare che esiste disinformazione e propaganda ideologica anche nell'insegnamento scolastico, oltre che al telegiornale. E che questo nostro Stato non fa nulla per eliminare tali forme nocive.

Questi autori cattolici non si chiedono affatto se ciò che scrivono sui testi rispetti il pensiero di ogni singolo filosofo, la cultura e lo studente.

PAOLO MAZZOCCO
(Roma)

Per «l'Italia dei popoli» e non delle «Lighe»

Cara Unità,

si ritorna a discutere della «famigerata» Liga Veneta (a cui fa ora da contraltare un'altra altrettanto agguerrita «Liga del Sud») e della intolleranza che caratterizza sempre il sorgere di siffatti gruppi e atteggiamenti. Anche se si tratta sostanzialmente di tendenze marginali e minoritarie, fatti analoghi accadono (anche in termini più esasperati) in Trentino-Alto Adige, in Piemonte ed anche al Sud (anche se, per la diversa matrice storico-culturale, certi fenomeni meriterebbero nelle differenti recità del Paese analisi diversificate e approfondite), in Sardegna, in Sicilia dove non sono del tutto spente antiche «vocazioni» separatiste e spinte centrifughe.

Certe tendenze, pregiudizi, frutto anche di sottocultura, di vieto municipalismo o regionalismo, sono sempre latenti ed in agguato ed emergono nei momenti di grave crisi economica ed occupazionale quale quella che stiamo vivendo. Essi in Italia sono imputabili a tanti fatti, e alla lenta (o mancata) unificazione culturale del Paese, e al nostro distorto modello di sviluppo e all'intolleranza nei confronti di «culture» diverse, di linguaggi e codici di comportamenti «diversi».

Ognuno è geloso della propria identità, della propria tradizione culturale e folclorica, della propria città, della propria «milanesità» e «sicilianità», del proprio gergo... e questo è legittimo; ed il rispetto della specificità del patrimonio culturale di ogni gruppo, regione o città è anche legittimato dal dettato costituzionale. Ma da qui a essere indulgenti verso gravi forme di campanilismo, verso i «razzismi», i pregiudizi e l'intolleranza di qualsivoglia «Liga» o regione nei confronti di altri gruppi, ce ne corre.

Voglio dire con orgoglio però che la «cultura» della «separatezza» e del localismo più retrivo è estranea alla tradizione laica della sinistra italiana e del movimento operaio, ma appartiene, in parte, alla sub-cultura cattolica e contadina e soprattutto alle forze più oscure ed eversive del nostro Paese, che l'hanno alimentata e sostenuta.

La sinistra e il Partito comunista si sono sempre battuti in passato contro uno Stato centralistico che mortificava le autonomie e le realtà locali e hanno fatto e vinto una giusta battaglia. Ma occorre anche avvertire e cogliere il senso eversivo ed anti-istituzionale di certe realtà locali e fare avanzare ulteriormente il processo reale di unificazione culturale e politica di tutto il Paese.

Questo significa, al di là di ogni tentativo di rimozione, essere per «l'Italia dei popoli» parafrasando e riducendo in scala un'espressione d'altri) e non delle «Lighe», contro le Vandee della sottocultura e l'iconografia dei luoghi comuni: del pastore sardo che zufola alle pecore o del contadino siciliano sull'asino col «due-botti»; contro le «innocenti» vignette di Forattini e contro chi come Gianni Brera crede che la «Padania» sia l'ombelico del mondo

CARMELO UCCHINO
(Bergamo)

Quattro difetti e un pregio

Caro direttore,

siamo due handicappati della Sardegna, dove ancora esiste il «deserto assistenziale», reduci dal convegno su «Crisi del welfare, handicap, richiesta di nuovi servizi» organizzato a Bologna da ANFFAS e AIAS i giorni 25-26 febbraio, e vogliamo fare alcune considerazioni.

La lunga filza di relazioni tenute dai vari esperti non ha consentito alcun dibattito democratico e abbiamo ascoltato cose già note.

La quota di partecipazione e le spese di soggiorno erano talmente alte da impedire di fatto la partecipazione agli handicappati poveri e senza alcuna organizzazione alle spalle; e sono molti, forse la maggioranza.

Da notare che tra le varie voci di spesa ve ne era una, trasporto, che ci ha lasciati molto perplessi, perché sappiamo che a Bologna ci sono mezzi di trasporto adatti agli handicappati, e quindi consideriamo il trasporto un diritto acquisito.

Meno male che il compagno Pietro Ingrao ha pensato a risollevarci lo spirito il giorno dopo con uno dei suoi interventi favolosi!

Ultima considerazione politica: la mattina di domenica, in un posto dove c'erano migliaia di persone, mancavano i diffusori del nostro giornale! Perché?

Antonello FERRERI e Maria A. VILLANUCCI
(Oristano)

Maturazione difficile verso la comprensione dei valori dello sport

Caro direttore,

*Michele Serra, in un editoriale di presentazione ad una pagina dell'edizione del lunedì dell'*Unità *dedicata ai rapporti tra la sinistra (PCI e movimento operaio) e lo sport, rileva che dal versante appunto della sinistra si continua a parlare di sport con una patina di diffidenza o, al più, di indulgenza.*

Mi sembra che l'osservazione sia esatta, ma persino troppo benevola verso settori del nostro Partito che non hanno ancora assolutamente rimosso pregiudizi storici ed ideologici e continuano a ritenere lo sport una specie di «oppio dei popoli», un'arma della borghesia contro il proletariato o giù di lì.

La maturazione verso la comprensione dei valori sociali e culturali dello sport è veramente molto lenta, malgrado le nostre fatiche di questi anni, se ancora compaiono, proprio in questa rubrica, lettere di lettori che addirittura criminalizzano le attività sportive. Ne ricordo due, di qualche tempo addietro. Una invitava il PCI ad interessarsi di cose serie, ad esempio dell'«ideologia» e non di «feste e sport» che, evidentemente, per il lettore, cose serie non sono. L'altra, di un lettore della provincia di Cosenza, accomunava lo sport, insieme alla disoccupazione, al clientelismo, la strumentalizzazione politica e l'emarginazione, le armi nucleari, le false riforme scolastiche e professionali, le tasse e le sovraimposte, tra i mezzi che i «potenti» usano per (non dare) «ai giovani ideali capaci di mobilitare le energie».

Se queste sono le concezioni dello sport fatte proprie da compagni, si capisce come diventa poi difficile per tante nostre istanze ed organizzazioni (vedi la FGCI), non solo stare coi giovani e ascoltare le loro domande, ma soltanto capirli e capire la società che ci circonda.

Speriamo siano una minoranza... e qualcuno vada a rileggersi quel piccolo corsivo-capolavoro di Gramsci riportato proprio dalla nostra pagina sportivo-politica di lunedì 20 febbraio.

sen. NEDO CANETTI
(responsabile settore sport Direzione PCI)

Straordinari per sistema: sono da eliminare

Caro direttore,

in tutto il mondo del lavoro garantito (Stato, Parastato, Comuni, ospedali, Rai, Aziende pubbliche, Sip, Gas, IACP ecc. ecc.) vengono sistematicamente effettuate decine di migliaia di ore di lavoro straordinario.

Se questi «straordinari» sono inutili, come temo, eliminarli non sarebbe un aiuto che si darebbe alla spesa pubblica?

Se sono utili, ma sistematici, non sarebbe giusto eliminarli e procedere all'assunzione di migliaia di disoccupati e cassintegrati?

E. T.
(Roma)

Studia e studia si arriva a trovarla al posto giusto nel momento giusto

Cara Unità,

a seguito della campagna che avete promosso per arrivare agli 80.000 abbonamenti, vorrei rendere noto il tipo di abbonamento eseguito dal sottoscritto. È un'informazione che potrebbe essere utile pubblicizzare.

Si tratta di un abbonamento annuale inestato a me ma recapitato presso un'edicola che incontro sul percorso per recarmi sul luogo del lavoro. Naturalmente l'abbonamento presso l'edicola l'ho fatto dopo aver interessato l'edicolante in questione.

Ho aspettato parecchio tempo per decidermi a fare un abbonamento perché pensavo di ricevere il giornale solo alla mia abitazione e in un orario tale della mattinata che fossi già partito per il lavoro. Inoltre, essendo pendolare con partenze del treno alle sette del mattino, ho necessità di acquistare il giornale prima di quest'ora per leggerlo anche durante il viaggio.

In conseguenza di ciò mi sono interessato del problema e, verificata questa possibilità, l'ho trovata conveniente.

Ritengo quindi che altri lettori non ancora abbonati, trovandosi in queste condizioni potrebbero seguire l'esempio.

ALFONSO GOVONI
(San Giovanni Persiceto - Bologna)